

5. DA ASCOLI A GUSMANI. LA STRATIGRAFIA LINGUISTICA CON PARTICOLARE RIFERIMENTO AI MOVIMENTI DEMOGRAFICI

Giuseppe Brincat

Da molti secoli il contatto fra le lingue incuriosisce sia i linguisti che i dilettanti. Le idee più diffuse restano quelle ispirate dagli episodi biblici di Babele e Pentecoste, che presentano il multilinguismo delle nazioni come castigo, perché ostacola la comunicazione verbale, e la sua soluzione come un dono, grazie alla capacità dei singoli di parlare più lingue. Nel campo scientifico il bilinguismo è stato più studiato nel suo aspetto individuale, o al massimo nella sua pratica da parte di gruppi ristretti (i sacerdoti, i commercianti, i colti), che nel suo aspetto collettivo (regionale o nazionale). Anche a causa del diffuso concetto dell'identità di lingua e nazione (o comunità), non è stato facile spiegare perché una comunità intera, trovandosi in una situazione storica e sociale che la costringe a parlare due lingue, debba poi abbandonare la vecchia lingua (nativa) per adottare quella nuova.

Quando, intorno al 1450, gli umanisti discussero le origini del volgare, Leonardo Bruni si rivelò conscio del concetto di diglossia quando asserì che il volgare (di Toscana) discendeva dal latino parlato (e non da quello scritto), Flavio Biondo rifletté sull'influsso delle lingue barbare sul volgare (latino parlato), mentre Poggio Bracciolini si mostrò consapevole dell'influsso delle lingue prelatine sul volgare. In questo modo il dibattito umanistico gettò i semi delle nozioni che più tardi sono state chiamate *acroletto* e *basiletto*, *sostrato* e *superstrato*. Bracciolini rilevò che le "*gentes in servitutum redactae*" modificarono il latino: "Galli, Germani, Aphri, Hispani ... Sabinos, Hernicos, Veientes, Sannites, Umbros, Etruscos, Oscos, quibus varia ab Latino sermone loquendi forma inerat", e aggiunse "Ita ut plura a Tuscis, reliquisque nationibus verba in usum reciperet praeter Latina, ut sermo Latinus ex tam variis verbis commixtus confusior esse videtur". Purtroppo continuarono a circolare idee errate sulle origini delle singole lingue: Giambullari (1546) e Tolomei (1555) consideravano il toscano come una continuazione dell'etrusco; Ascanio Persio (1592) e Angelo Morosini (1604) dichiararono che il volgare originò dal greco, e Benedetto Varchi (1564) distinse tra un'origine remota (ebraico-etrusca e greca) e un'origine prossima (latina e provenzale). Un secolo più tardi Bracciolini trovò un'eco in Scipione Maffei, il quale affermò che l'italiano si è evoluto dal latino volgare, e che la diversità tra i dialetti, come quelli di Verona e di Brescia, era dovuta al "genio delle varie lingue che avanti la latina correvano, vestigio delle quali restò pur sempre, ed è quasi indelebile" (citazioni tratte da Coseriu 1986).

L'influsso delle lingue prelatine fu dibattuto anche fuori d'Italia e tra Sei e Settecento si assisté a un autentico culto delle lingue antiche. In Spagna sorsero varie ipotesi che indicavano il greco, l'ebraico, il fenicio, l'africano o una lingua mista come la lingua parlata in Iberia prima del latino, ma erano più numerosi i *vascófilos*. La Francia è stata definita da Coseriu come "il paradiso dei sostratisti" (1986: 29), la maggior parte dei quali sostenevano che la base vera e propria della lingua francese era la lingua celtica (considerata come derivata dal greco, dall'ebraico e dal fenicio). Du Cange asserì che nelle province francesi il latino aveva subito l'influsso delle lingue dei popoli conquistati, Petrus Ramus era convinto che il francese consistesse di parole latine e franche inserite in una struttura grammaticale celtica, mentre i dilettranti abbracciarono con entusiasmo il fenomeno della celtomania.

Una vera e propria teoria del sostrato fu elaborata da Lorenzo Hervás (1785, 1787), il quale esaminò la questione nel quadro del passaggio da una lingua a un'altra, cioè l'evoluzione del *language shift*. Il suo punto di partenza era che "L'idioma ... non si muta, senza che ne sieno forti cagioni", e in seguito decretò la gerarchia della stabilità, cioè che il sistema grammaticale è più stabile del lessico, e che la fonetica è più stabile della grammatica. Affermò che una lingua si abbandona gradualmente, mai in blocco, prima il lessico, poi la grammatica e infine la fonetica; aggiungendo, però, che la fonetica non si cambia praticamente mai: "[le nazioni] più facilmente smarriscono le lingue, che non le particolari loro pronunzie [...] queste pertanto gran lume recare possono per la storia delle trasmigrazioni, e correlazioni, delle nazioni.". L'applicazione semplificata di questo principio vorrebbe, dunque, che il francese sia latino con fonetica celtica, lo spagnolo latino con fonetica 'cantabrica' (basca), e che in Italia la Gallia cisalpina avrebbe un latino con tratti fonetici celtici, mentre la gorgia toscana sarebbe di origine etrusca. Si noti l'accento alle trasmigrazioni che apre uno spiraglio sui rapporti tra linguistica e genetica.

In Italia il contatto tra le lingue antiche e quelle moderne trovò terreno fertile, anche perché la diffusione del latino sulla variopinta scacchiera preromana esercitava un certo fascino. Inoltre, Hervás aveva pubblicato le sue opere in italiano e Bernardino Biondelli non solo lo cita in *Studi linguistici* (1857; D. Santamaria citato da Coseriu 1986: 36, n. 11), ma lo riecheggia con le parole "se una nazione potesse assumere la lingua d'un'altra, senza alterarne la grammatica, né il vocabolario, il solo esame della pronuncia basterebbe a svelarne l'origine diversa" (*Saggio sui dialetti gallo-italici*, 1856, p. xiii). Applicando il concetto all'ampia diffusione del latino, Biondelli dichiara che "l'unità romana poteva bensì condurre tanti milioni d'uomini ad assumere il latino come lingua scritta [...], ma ogni provincia parlò latino a modo suo" (p. xx). Inoltre rintraccia nei dialetti l'influsso delle lingue abbandonate: "i dialetti ... racchiudono a vicenda elementi i più distinti e disparati ... derivano ad evidenza dalle antiche lingue che precedettero la latina" (ibid.). Idee giuste e abbastanza precoci, però Domenico Silvestri giudica la prassi scientifica di Biondelli come "ancora incerta" (1986: 199). Anche Carlo Cattaneo era convinto che gli studi linguistici sono utili per ricostruire la storia delle nazioni, ma per quanto riguarda i risvolti genetici avvertiva: "l'identità o la similitudine delle lingue prova bensì la correlazione di qualche gran vicenda storica fra due popoli, ma non mai l'identità della stirpe [...] introdurre una lingua non è infondere nelle vene un altro sangue". Inoltre, era conscio del fatto che la letteratura contribuiva alla standardizzazione di una lingua perché affermò che "ogni stabile mescolanza di popoli", sia in tempo di guerra che di

pace, produce innovazione “massime quando una letteratura popolare non ne abbia per anco resa stabile la forma” (citazioni tratte da Coseriu, 1986).

Lo studioso che elaborò scientificamente la teoria del sostrato fu Graziadio Isaia Ascoli (1829-1907). Nato a Gorizia, città di frontiera necessariamente plurilingue, era particolarmente sensibile all'intreccio di problemi etnici, sociali, politici e linguistici. A Gorizia, allora asburgica, si parlava friulano, veneziano e sloveno mentre le lingue ufficiali o culturali erano l'italiano e il tedesco. A questi bisognava aggiungere l'ebraico della comunità alla quale apparteneva la sua famiglia. Ascoli assunse un approccio concreto di fronte al contesto etnico-istituzionale, inteso come fattore collettivo (diversamente da Schuchardt per il quale era un fattore individuale e situazionale). Non meno importante fu, per lui, il clima risorgimentale che spiega il carattere 'storico' della sua concezione del sostrato. Questo aspetto determinò la sua interpretazione del sostrato come 'reazione etnica': “tali suoni, i quali, proprj essendo degli aborigini [...] soppiantano per avversione naturale [...] altri suoni” (1870). È interessante osservare che, mentre applicava la teoria del sostrato nella romanistica, specie nell'adozione del latino da parte dei Celti, Ascoli negava che avesse svolto un ruolo nella differenziazione delle lingue indoeuropee, perché le emigrazioni non portarono ovunque un idioma identico, essendo partite da vari punti e in diverse epoche.

Nella lettera glottologica del 1881 elaborò la teoria del sostrato stabilendo tre criteri. Un mutamento linguistico deve 1) verificarsi in un'area geografica che coincide con la sede del popolo preromano che parlava la lingua abbandonata (es. Ū latina che diventa ü nel francese e nel gallo-italico); 2) deve prodursi anche nelle parlate celtiche non latinizzate (es. nel bretone e nel gallese); 3) deve caratterizzare anche le parlate di aree dove ai Celti si sono sovrapposti i Germani (es. nell'olandese). Nel lavoro di Ascoli, Domenico Silvestri vede una “straordinaria densità di concetti” e ne elenca nove (1986: 207). Prima di tutto il fenomeno del sostrato è considerato come distinto dal prestito e dall'interferenza. Il popolo sottomesso deve essere più numeroso dei conquistatori, mentre questi devono essere superiori culturalmente, e i nativi devono provare una certa “avversione naturale” nei confronti di certi suoni della lingua dei dominatori. La nuova pronuncia è condizionata dal contesto fonologico e anche dall'esistenza o meno di una certa affinità fonetica con i suoni della nuova lingua. Ascoli spiega anche perché il fenomeno del sostrato non è immediatamente riconoscibile nella documentazione di cui dispone il linguista: la varietà parlata è emarginata rispetto alla varietà scritta (standardizzata) della lingua imposta o adottata, mentre la norma scritta accetta e istituzionalizza solo un po' alla volta le varianti di scarso prestigio introdotte dalla reazione etnica.

Il grande merito di Ascoli è stato di aver introdotto un'indagine metodica al posto dell'indagine fantastica delle manie etnocentriche nelle varie manifestazioni regionali: celtomania, etruscomania, italomania, feniciomania (S. Bochart), indomania (F. Schlegel) e anche, genericamente, la sostratomania. Resta nel suo lavoro, però, una preoccupazione nazionalistica nell'apporto che si aspetta dall'indagine linguistica alla ricostruzione storica dei popoli: “Scoprire, scernere e definire, a larghi ma sicuri tratti, gli idiomi e quindi i popoli, che ben soggiacquero a quella potente parola (sc. il latino portato nell'impero), ma sempre reagendo sopra di lei con maggiore o minor forza, per guisa che ciascuno di loro la rinfrangesse in diversa maniera, e rivivesse, in qualche modo, sotto spoglie romane; rifar la storia di queste nuove persone latine, esplorarne la genesi, gl'incrociamenti e le propaggini, risalir così dall'una parte ai fondamenti ante-

romani, e scendere dall'altra, in sino a ricomporre e correggere la cronaca di quelle età, che possiamo dir moderne; raccogliere in questo largo e cauto lavoro, tesori infiniti per l'istoria generale del linguaggio; ecco ciò che può sin d'ora, e deve volere, la dialettologia romanza in generale e l'italiana in specie." (*Proemio* all'AGI, 1873: xxxix-xl). La vocazione nazionalistica rispunta nell'interpretazione del forte sostrato penetrato nel latino in Francia: "la quantità della reazione esercitata dagli strati aborigeni sulla sovrapposizione romana, *sia* stata più gagliarda, più sconvolgente, nella region francese, che non fosse in altre regioni" (*ibid.* p. LIII).

La concezione naturalistica del linguaggio e delle lingue risale alla Bibbia (Genesi, 10.5), dove si narra come dai figli di Noè, Sem, Cam e Iafet e dai loro figli "derivarono i popoli sparsi [...] nei loro diversi paesi, ciascuno secondo la propria lingua [...] nelle loro nazioni", fino alla tradizionale definizione delle 70 nazioni e delle loro 70 lingue. A questo punto possiamo risparmiarci di tracciare i vari punti di vista espressi dagli eruditi che aderivano a questa interpretazione fino alla metà dell'Ottocento, e soffermarci soltanto su Charles Darwin, il quale nella sua classificazione delle specie (XIII capitolo) fa un chiaro riferimento alle lingue (1859: 422-423):

It may be worthwhile to illustrate this view of classification, by taking the case of languages. If we possessed a perfect pedigree of mankind, a genealogical arrangement of the races of man would afford the best classification of the various languages now spoken throughout the world; and if all extinct languages and all intermediate and slowly changing dialects, were to be included, such an arrangement would be the only possible one. Yet it might be that some ancient languages had altered very little and had given rise to few new languages, whilst others had altered much owing to the spreading, isolation and state of civilisation of the several co-descended races, and had thus given rise to many new dialects and languages. The various degrees of difference between the languages of the same stock would have to be expressed by groups subordinate to groups; but the proper or even the only possible arrangement would still be genealogical; and this would be strictly natural, as it would connect together all languages; extinct and recent, by the closest affinities, and would give the filiation and origin of each tongue.

Nel campo linguistico l'albero genealogico prospettato da Darwin fu realizzato e diffuso da August Schleicher, che nel 1859 cristallizzò la sua rigida concezione naturalistica delle lingue nel paragone "è impossibile all'usignolo di cambiare canto". Nel 1865 Schleicher affermò che il linguaggio non è altro che l'attività degli organi biologici (il cervello, gli organi fonatori, ecc.), mentre nel 1861-1862 nel *Compendium* aveva illustrato la parentela delle lingue indoeuropee compilando un albero genealogico che seguiva il modello darwiniano della classificazione delle specie viventi, che stabiliva l'evoluzione di specie e sottospecie, generi, gruppi, famiglie, ecc. Il concetto naturalistico applicato da Schleicher al gruppo indoeuropeo è stato espresso in una serie di metafore che sopravvivono perché oggi continuiamo a parlare di albero, rami, ramificazione, radici, famiglia, lingua madre, lingua figlia, parentela, lingue morte e lingue vive.

L'evoluzione linguistica considerata come un processo di divergenza seminò alcuni concetti errati, come la perfezione delle lingue antiche contrapposta alla corruzione di quelle più recenti, di cui i più corrotti, proprio perché più recenti, sarebbero i dialetti, e come il concetto del purismo, il quale godette di una straordinaria popolarità. La negazione di questi equivoci non tardò a venire, grazie a Schuchardt, Schmidt e Ascoli, i quali dimostrarono che i dialetti possono essere più antichi delle lingue, che l'innovazione parte da un individuo, e che la lingua è un fenomeno sociale e storico, non biologico. Il concetto della lingua come un organismo vivente fu negato da Wenker che con le isoglosse illustrò come nelle aree di transizione i tratti tipici dei sistemi in contatto spesso si sovrappongono.

Dopo Ascoli, secondo Silvestri (1986: 199) i sostratisti si divisero in due schieramenti, gli "ortodossi severi" (Merlo e Goidànich, ancorati alla rigidità neogrammatica) e gli "eterodossi appassionati" (Bartoli e Terracini, che applicarono lo storicismo idealistico, introdussero i concetti di prestigio e imitazione, e si soffermarono sulla fusione culturale che porta alla dissoluzione di una lingua in un'altra). Nel 1923 la teoria del sostrato fu arricchita dai concetti di superstrato (Wartburg) e di adstrato (Marius Valkhoff). Il superstrato rappresenta un contatto di una certa consistenza ma che a un certo punto della storia della comunità in questione non si fa più sentire e allora ha arricchito una lingua senza sostituirla. L'adstrato è un contatto che è ancora aperto (come quello tra due paesi contigui) e che continua a essere fonte di arricchimento, soprattutto lessicale.

La stratigrafia linguistica suddivide la struttura linguistica in strati che corrispondono a precisi periodi storici. La tabella seguente rappresenta gli strati della lingua inglese:

Tab. 1 - La stratigrafia della lingua inglese.

<i>strato</i>	<i>Periodo</i>	<i>lingua</i>	<i>esempi lessicali</i>
superstrato 2	1500-1600	latino	<i>administer, capital</i>
superstrato 1	1100-1600	francese	<i>castle, fruit, servant</i>
strato principale	449-1100	anglo-sassone	<i>god, hand, under</i>
sostrato 2	55 a.C. - 410 d.C.	latino	<i>master, candle, port</i>
sostrato 1	500 a.C. - 449 d.C.	celtico	<i>bannuc, cumb, torr</i>

La stratigrafia linguistica di un paese come l'Italia non è facile da rappresentare a causa della ben nota frammentarietà politica preunitaria e delle varie conquiste storiche che hanno prodotto conseguenze diverse nelle varie regioni. In verità il modello stratigrafico, essendo ispirato alla geologia, è statico, mentre la lingua è un fenomeno dinamico. Di conseguenza sono stati proposti altri modelli nel tentativo di rappresentare anche l'aspetto del movimento. Un riferimento alle acque si trova già in Herder (*Saggio sull'origine del linguaggio*, 1770) benché in un contesto altamente nazionalistico che raccomanda ai suoi connazionali: "spew out the ugly slime of the Seine. Speak German, O you German", dove l'influsso francese nella lingua tedesca viene definito "la melma della Senna", dunque apparentemente come un deposito indesiderato, inquinante, forse nel Reno. Più chiara, e ideologicamente opposta a quella di Herder, è l'elaborazione

del paragone tra i popoli e le acque proposto da Èlisée Reclus (1830-1905), un geografo radicale, che individuò nei fiumi una visione idealizzata del rapporto tra natura e società umana: “I popoli si mischiano con altri popoli come i ruscelli con i ruscelli e i fiumi con i fiumi, prima o poi formeranno una sola e unica nazione, così come tutte le acque di un unico bacino finiscono per confluire inseparabilmente in un unico fiume.” (*Histoire d'un ruisseau*, 1869).

Poco dopo la metà del Novecento due linguisti illustri applicarono il modello di Reclus alle lingue. Nel 1952 Vittore Pisani spiegò così l'evoluzione dinamica di una lingua: “un fiume raccoglie l'acqua di torrenti e ruscelli ... si mischia con un altro fiume, poi si biforca, continua a mescolarsi con altri corsi d'acqua, si formano laghi da cui nuovi fiumi defluiscono” ([1952] 1959: 40), e nel 1953 Uriel Weinreich parlò dell'influsso di una lingua su un'altra come sedimento: “nel discorso l'interferenza è come la sabbia trasportata da un torrente; nella lingua essa è come il sedimento sabbioso depositato sul fondo di un lago” ([1953] 1974: 18).

Il cambiamento linguistico continuò a incuriosire molti studiosi, sia sotto l'aspetto del rapporto tra parentela genetica e affinità acquisita, sia sotto l'aspetto del language shift. Nikolaj S. Trubeckoj stabilì un legame tra etnografia e linguistica e formulò il concetto di Sprachbund o ‘lega linguistica’, sottolineando il ruolo dell'acculturazione e ipotizzando che le lingue madri potessero essere risultato di una fusione di elementi vari (1923). Èmile Benveniste allargò il campo e affermò che le somiglianze nelle strutture del diritto, della religione, del commercio, dei rapporti tra gli uomini, uniscono le lingue indoeuropee (1976). Un modello interessante, ma che non ha avuto il riconoscimento che merita, è quello che Helmut Lüdtke (1978) ha chiamato metaglossia. Per spiegare il passaggio da una lingua (A) a un'altra (B) Lüdtke si è soffermato su tre lingue minori, parlate da tre piccole comunità, cioè a Malta, a Kormakiti (Cipro) e a Pantelleria, e ha definito sette fasi di un processo in cui si verificano quattro tipi di fusione lessicale e morfologica, secondo lo schema seguente:

Tab. 2 - La metaglossia.

<i>Tipi di fusione</i>	<i>A+a</i>	<i>B+a</i>	<i>B+b</i>	<i>A+b</i>	<i>lingua</i>
Fase 1	Aa				
Fase 2	Aa	Ba			
Fase 3	Aa	Ba	Bb		
Fase 4	Aa	Ba	Bb	Ab	Malta
Fase 5	Aa		Bb	Ab	Kormakiti (Cipro)
Fase 6			Bb	Ab	Pantelleria
Fase 7			Bb		

Come si vede l'evoluzione del maltese si è bloccata al quarto stadio, quello intermedio o del massimo sviluppo, mentre l'arabo di Cipro ha iniziato la discesa e quello di Pantelleria ha raggiunto il penultimo stadio, diventando sostrato del siciliano (varietà

di Trapani). Gli esempi della fusione di elementi lessicali (L) e morfologici (m) semitici (A, a) e romanzi (B, b) sono come segue:

(1)	Aa:	<i>kielet</i> , mangiare:PER.3PS.SING.F	<i>kilt</i> (e 1PS.SING.) mangiare:PER.1PS.SING	L. arabo + m. araba	
	Ba:	<i>forn</i> , forno:N.SING	<i>fran</i> forno:N.PL	L. italiano + m. araba	
	Bb:	<i>brav-u</i> , bravo:AGG-SING.M	<i>-a</i> , SING.F	<i>-i</i> PL.M. / PL.F.)	L. italiano + m. italiano
	Ab:	<i>xemx-ata</i> sole-ata / 'colpo di sole'		L. arabo + m. italiano	
		<i>emmn-ùt</i> credere (< <i>emmen</i>)-uto / 'creduto'		L. arabo + m. italiano	
		<i>inkejj-uż</i> prendere in giro (< <i>neka</i>)-uso / 'colui che prende in giro qualcuno'		L. arabo + m. italiano	

Il caso del maltese è particolarmente interessante perché, fra tutte le isole del Mediterraneo, Malta ha vissuto nell'ultimo millennio la più rapida e sostenuta crescita demografica, arrivando a 404.000 abitanti in un territorio di 316 km² (cfr. Brincat, 2004). Basti il confronto con la Corsica, dove vivono 302.000 persone in 8680 km², mentre nell'isola d'Elba vivono 31.660 persone in 223 km². Il dialetto arabo introdotto verso il 1000 ha subito due processi di allontanamento dalla lingua d'origine, una progressiva semplificazione fonetica e morfologica e un costante arricchimento lessicale (oggi il lessico siculo-italiano raggiunge il 60% del totale), con una crescente penetrazione dell'inglese dagli inizi del Novecento (attualmente circa il 7%). L'anglicizzazione è aumentata nel dopoguerra perché l'inglese è lingua ufficiale, con il maltese, e si pratica il bilinguismo anche a scuola, dove la metà delle materie sono insegnate in maltese e l'altra metà in inglese. A livello parlato è forte la commutazione di codice, ma lo scritto si attiene alle norme standard. La forte immigrazione dalla Sicilia, dall'Italia, e in minor misura dalla Spagna e dalla Francia, ha avuto notevoli conseguenze linguistiche perché ha introdotto quello che si può definire un 'sostrato immigrato', cioè gli immigrati romanzofoni, in varie ondate minoritarie ma esponenziali, hanno appreso l'arabo locale, influenzando la fonologia, il lessico e, in misura minore, la morfosintassi, senza sconvolgere le sue strutture di base, (un'idea dell'entità dell'immigrazione è fornita dall'analisi dei cognomi; cfr. Brincat 2008).

Recentemente, i progressi nella mappatura genetica delle popolazioni hanno riaperto l'interesse ai rapporti tra genetica e lingua, soprattutto nel campo indoeuropeistico, grazie ai contributi di C. Renfrew, L.L. Cavalli-Sforza, A. Piazza e altri. Il dibattito è molto ampio e in questa sede mi limito a citare Roberto Gusmani, studioso da sempre molto attento al contatto linguistico, che nel 2009 ha cercato di mettere a fuoco le possibili ragioni di fondo dei malintesi che hanno ostacolato il dialogo interdisciplinare (2009: 118). Gusmani spiega le obiezioni dei linguisti in sei punti. Le proiezioni ricostruttive linguistiche si collocano fuori dallo spazio e dal tempo perché non basta ricostruire *ekwo, 'cavallo', bisognerebbe sapere quando e dove era usato il termine; l'evoluzione dei geni e i cambiamenti linguistici si verificano in tempi diversi: i primi richiedono almeno una generazione, mentre gli ultimi sono relativamente più rapidi. Gusmani cita

Cavalli-Sforza, di cui sottolinea la prudenza: “se vi è un effetto di interazione tra geni e lingue, sono piuttosto le lingue a poter influenzare i geni, nel senso che una differenza di lingua tra due popolazioni può diminuire gli scambi genetici, senza tuttavia annullarli” (Cavalli-Sforza 1996: 228). In nota Gusmani cita Barbujani e Sokal (1991) che hanno rilevato in Europa 33 barriere genetiche che in ben 31 casi corrispondono a barriere linguistiche, ma conclude che è naturale che le barriere culturali, in particolar modo quelle linguistiche, possano limitare la mescolanza genetica.

Per quanto riguarda la mescolanza, le varietà linguistiche e le varietà etniche possono non corrispondere: “non è possibile stabilire parallelismi davvero significativi tra le entità di cui si occupano i linguisti e quelle studiate dai genetisti” (2009: 124). Gusmani definisce un “equivoco” l’associazione di una *Ursprache* con “un corrispondente *Urvolk*, con caratteri genetici specifici, con un’omogenea *facies* culturale e insediato in una altrettanto ben definita *Urheimat*”, e afferma che la nozione di ‘indoeuropei’ non ha altro fondamento se non nella lingua (2009: 125). Gusmani conclude poi che “le strade della linguistica storico-ricostruttiva e della paleogenetica difficilmente si potranno incrociare per dar vita ad una fruttuosa collaborazione interdisciplinare”, anche perché i livelli cronologici in cui si collocano gli elementi studiati dal genetista risalgono a tempi molto più antichi rispetto a quelli che può raggiungere il linguista.